



minima

di Alfonso Berardinelli

Oggi contro le vittime c'è una strana congiura che invoca il silenzio

Il culto della forza è un pessimo consigliere. Se c'è una forza degna di essere coltivata, incoraggiata, accresciuta, è la forza che non teme la forza, che resiste alla sua suggestione, che la neutralizza con ferma e costante capacità di non farsene contagiare raddoppiandola con una reazione uguale e contraria. Qualche anno fa un critico letterario ispirato da un sinistro gusto del paradosso, Daniele Giglioli, pubblicò un piccolo libro con un titolo a effetto: *Critica della vittima*. A chi potrebbe venire in mente di criticare le vittime? Chissà come e perché, titolo e libro piacquero molto anche a persone non sospettabili di

ammirazione per la violenza o di disprezzo per le vittime. Questo fatto inquietante resta per me misterioso, ma non troppo. L'idolatria filosofico-morale di cui ha goduto un filosofo come Nietzsche è stata una delle più memorabili epidemie culturali del secondo Novecento. Nietzsche non sopportava né l'ironia di Socrate né il divino sacrificio che portò Gesù sulla croce. Alle origini, alle radici della malattia antivitale dell'Occidente ci sarebbero, secondo Nietzsche, proprio le vittime di quelle due ingiuste o criminali condanne a morte. Il loro sacrificio sarebbe una colpa contro l'amore amorale per la vita, nonché all'origine di un

deleterio mito della vittima. In questi giorni si sono esibiti in tv alcuni ex fiancheggiatori e teorici della violenza omicida, Brigate Rosse in primo piano. In questo gruppo politico di quegli anni, il marxismo bolscevico e un neostalinismo anarcoide presentavano tratti nietzschiani. I loro miti mentali, le loro idee fisse, erano: logica spietata e spietatezza pratica. Insomma quello che Albert Camus nel suo studio *L'uomo in rivolta* definiva omicidio filosofico, i cui prototipi letterari si trovano in *Delitto e castigo* e nei *Demoni* di Dostoevskij. Naturalmente, come diceva Marx, certi

fenomeni si presentano prima in forma tragica e più tardi in forma farsesca. Ora, la ex brigatista Barbara Balzerani, una fra gli assassini di Aldo Moro, sembra echeggiare *Critica della vittima* di Giglioli. Ecco le sue parole, che trascrivo da *Repubblica*: «C'è una figura, la vittima, che è diventata un mestiere. Una figura stramba... C'è la vittima che ha il monopolio della parola» (18 marzo 2018). Queste frasi si commentano o dovrebbero commentarsi da sole. Stiano zitte, le vittime. Gli assassini festeggiano i loro libri autobiografici. Chi glieli pubblica? Chi li invita in tv?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letteratura

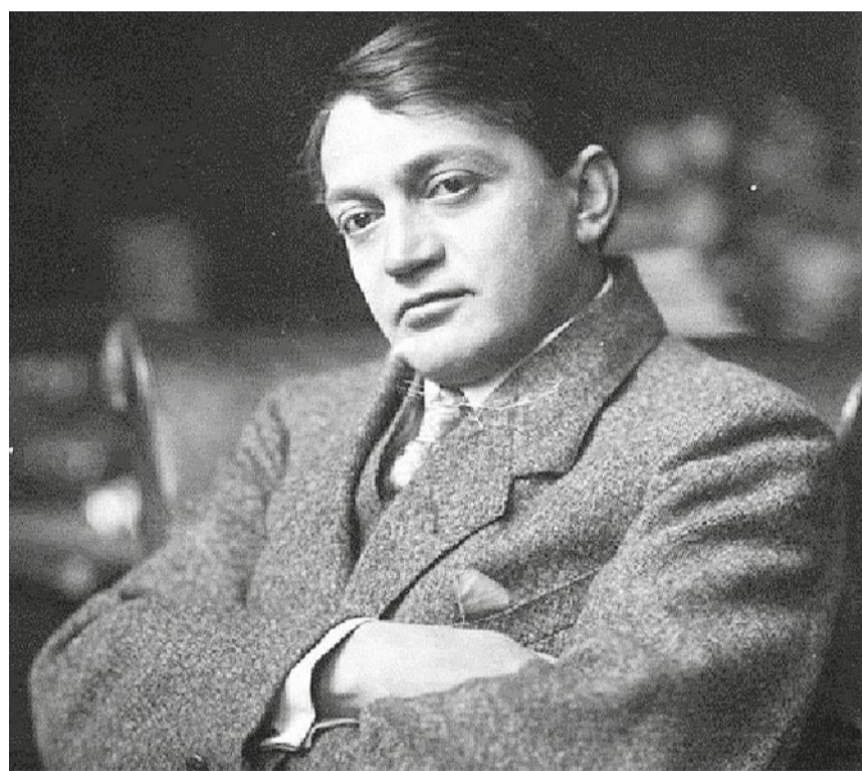
Da tempo introvabili, tornano in una nuova traduzione i versi del grande poeta ungherese testimone di una rivolta spirituale e metafisica

ADY In duello con la Bibbia

ALESSANDRO ZACCURI

C'è un momento, nei primi decenni del Novecento, in cui sembra che autori diversi si passino la voce, per manifestare un'insoddisfazione che assume di volta in volta la cadenza di una ribellione politica o di un'insurrezione esistenziale, appoggiandosi sempre a una serie fittissima di riferimenti biblici. In Russia sono i dodici del poemetto di Aleksandr Blok, a Praga sono gli apologeti di Franz Kafka, da noi alcuni passaggi dei romanzi del senese Federico Tozzi. Scrittori diversi l'uno dall'altro, ma accomunati da questa lotta con un Assoluto che incombe e si ritrae, nel quale – oppure dal quale – si cerca salvezza.

Nella letteratura ungherese del periodo l'eco di questa voce è più riconoscibile che mai nell'opera di Endre Ady, poeta dall'esistenza breve e segnata dalla malattia (morì a Budapest il 27 gennaio del 1919, poche settimane dopo aver compiuto quarant'anni), intellettuale tanto irregolare nei comportamenti sociali quanto indomabile nel corpo a corpo con la scrittura. Ady pubblicò in vita una decina di raccolte, alle quali va aggiunta una discreta mole di componimenti apparsi in sedi differenti e riuniti solo dopo la sua morte. Un patrimonio di circa mille poesie, ora antologizzato da Gabriella Caramore con il contributo di Vera Gheno in *Il perdono della luna*, un volume della "Letteratura Universale Marsilio" destinato a rimpiazzare, finalmente, le pur importanti ma ormai introvabili selezioni allestite da Paolo Santarcangeli e da Umberto Albini rispettivamente negli anni Sessanta e Settanta. Fortemente influenzato dalla tradizione religiosa calvinista in cui era cresciuto, Ady è un autore che, per temi e dettato, risulta particolarmente vicino all'indagine sulla spiritualità metodi-



CLASSICO. Il poeta ungherese Endre Ady (1877-1919)

camente condotta da Gabriella Caramore, molto nota per la trasmissione *Uomini e profeti* da lei curata su Radio 3 e in passato collaboratrice di *Avvenire*. Lo si comprende già dai versi posti in esergo al ricco saggio introduttivo della stessa Caramore, nei quali si condensano con impressionante semplicità i motivi ricorrenti nella poetica di Ady: «Siamo solo in tre sulla grande pianura: / Dio, io e una maledizione contadina». La «grande pianura» è la stessa sterminata che ritrovo il poeta definisce come «maggese ungherese», sul quale avanzano i «Messia magiari», che «sono Messia mille volte» perché «mille volte potranno morire / e non recherà salvezza la croce». Nessuna tentazione nazionalista, a dispetto dell'insistenza con la quale Ady torna sulla fatale peculiarità della «povera, sonnolenta Ungheria» («chissà se esisti – aggiunge –,

e se noi esistiamo?»). E nessun cedimento sentimentale nei versi, peraltro bellissimi, dedicati al tormentato e scandaloso rapporto con l'affascinante Adél Brüll, grazie alla quale Ady visita a più riprese Parigi. Dal punto di vista dell'esperienza religiosa, la testimonianza più consistente si trova in libri come *Sul carro di Eolia* del 1908, *Ameri essere amato* del 1909, *Versi di tutti i misteri* del 1910 e il testamentario *Alla testa dei morti* del 1918, dove la ripresa e a tratti la riscrittura di brani ed episodi biblici (si veda, per esempio, la meditazione in prosa di "A margine del libro di Isaia") si alterna ad incandescenti visioni mistiche. L'immagine di Dio si annuncia in forme cangianti e mai del tutto contraddittorie: è «l'io e il martirio, / il proposito e il bacio», ma anche un «odore» che si fissa «sotto il monte di Sion», «l'Incon-

labile» che «è Tutto. Ma non sa benedire» e il cui volto «è un sole di ghiaccio». Il punto più alto di questa contesa è probabilmente segnato dalla paradossale professione di fede di "Credo, incredulo, in Dio". «Io voglio credere per davvero. / Mai nessuno ne ha avuto tanto bisogno, / né un vivo né un morto», proclama il poeta, ammettendo alla fine che «Dio, Cristo, Virtù e così via: / ecco tutto quello a cui penso. / Perché ci penso? – Anche questo è un mistero, / ahimè, di me stesso più immenso». Un altro vertice della produzione di Ady si raggiunge, come giustamente sottolinea Gabriella Caramore, con l'inquietante "La tristezza della resurrezione", attraverso i cui versi l'autore si presenta nella condizione di un nuovo Lazzaro, ma spaesato e addirittura sgomento nel suo ritorno alla luce: «Mi palpavo le ferite, / dovevano bruciavo a morte. / Possibile? Quando me le avevano inferte? / Dove avevo già camminato? / Ero dunque già vissuto? / Chi mi poteva piangere adesso? / Chi ero e dove ero diretto?».

È uno spunto dal quale veramente Kafka avrebbe potuto trarre un racconto memorabile. Anche Ady, del resto, fu narratore di estrema sapienza nella misura breve (lo dimostra una storia come "I funerali di Baldassarre Kötsy", a suo tempo tradotta da Santarcangeli, con il beffardo tentativo di in-subordinazione che accompagna il defunto fin dentro la bara). Tutto, nella sua opera, è comunque destinato a ricapitolarsi «sulla grande pianura», dove «non ci sarà prodigio, / se noi, noi tre, non proviamo a resistere». E i tre, lo sappiamo, sono «Dio, io e una maledizione contadina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Endre Ady

IL PERDONO DELLA LUNA
Poesie 1906-1939

Marsilio. Pagine 274. Euro 18,00

Narrativa italiana

Vite spezzate nei racconti di Umberto Piersanti

BIANCA GARAVELLI

La narrazione breve, il racconto, è un'arte con cui si apre la nostra storia letteraria e sarebbe una perdita per tutti sottovalutarla. Nel racconto si condensa la forza di un personaggio, o l'intensità di una trama, e il lettore può leggere a piccoli sorsi, senza perdere il filo. Questo vale per tutti i libri di racconti. Ci sono poi casi particolari, come questo nuovo, affascinante libro di Umberto Piersanti, *Anime perse* (in uscita il 29 marzo), che nasce come opera unitaria: se fosse una raccolta di poesie sarebbe un canzoniere, non un insieme di rime sparse. Viene da un'esperienza ben precisa: la frequentazione da parte dell'autore dei centri di recupero di persone colpite da mali psichici, «da quelle afflitte da gravi disturbi psichiatrici a emarginati sociali e ad autori di atti delittuosi». Sei centri, diretti da Ferruccio Giovanetti, che si trovano nel Montefeltro, la terra d'origine di Piersanti, il quale è nato a Urbino e tuttora, pur meno stabilmente, vi risiede. Azzerati i riferimenti agli anni, queste vite spezzate si snodano una dopo l'altra in diciotto racconti, in cui la dura realtà è smussata, mai edulcorata, in passaggi un po' fiabeschi che raccontano le conseguenze di un tragico atto fatale: «Dopo, dopo ci fu». In molti casi la prigione prima del centro di recupero, in altri l'immediato ricovero nella struttura «circondata di alberi» che dai più è accettata, se non addirittura amata, perché qui si può scegliere che cosa mangiare e si può passeggiare, e respirare un'aria di consolazione. I diciotto personaggi sono vittime, per lo più inconsapevoli: di un destino atroce che rapisce troppo presto i genitori, di una famiglia violenta, di una condizione sociale che non permette l'ingresso in un mondo che non comprende e non perdona. Piersanti appunta il suo sguardo sui particolari che scoprono l'ingenuità di fondo di questi personaggi dall'animo bambino: hanno ucciso qualcuno perché ne erano stati «offesi», o comunque perché «dottore, andava fatto» per un codice d'onore impresso nella mente, o hanno rischiato di farsi uccidere da un ingranaggio perverso in cui vendere il proprio corpo, anche accettando richieste umilianti, o spacciare droga, o fare una rapina in banca è diventato l'unica via per sopravvivere. Tornano anche qui, immancabili nella scrittura di Piersanti che ha cantato con amore la bellezza del suo Montefeltro, le immagini della natura. L'attenzione ai particolari finisce per creare un coro di spettatori muti e in apparenza inconsapevoli. È un coro parallelo a quello dell'umanità dolente che si affaccia dalle pagine, mostrandosi con la stessa umile nudità con cui potrebbe confidarsi a un diario. I personaggi, in parte simili a quelli della saga poetica delle Cesane, le terre intorno a Urbino, non sono più come l'ombra di un passato che si allontana, ma sagome intrappolate che fuggono dal presente, dalla vita che li ha costretti a vedere e fare ciò che non avrebbero voluto. Forse l'arte del racconto è vicina a quella della poesia. Sta di fatto che questo è indubbiamente uno dei libri più riusciti, suggestivi e toccanti dell'autore urbinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Umberto Piersanti

ANIME PERSE

Marcos y Marcos. Pagine 192. Euro 18,00

ICONE

PENSARE PER IMMAGINI

a cura di Massimo Cacciari



L'immagine chiave della nostra civiltà sulla relazione tra madre e figlio

La vita è solo un groviglio di casualità o c'è una direzione, un progetto?



Che cosa guarda il Viandante di Friedrich oltre l'orizzonte, oltre la finitezza?

Un'interpretazione che scuote i fondamenti dell'esperienza cristiana

